

Non esiste la bacchetta magica contro la «giungla» retributiva

Continuano a essere penalizzati i lavoratori con persone a carico

Supposto che, nonostante la crisi, la quota globale di reddito destinata al lavoro dipendente possa continuare a crescere di una certa percentuale, come deve essere ripartito questo aumento fra i vari gruppi di lavoratori? Non è cosa di poco conto: quanto più sono limitate le risorse, tanto più razionalmente esse debbono essere distribuite. Ebbene, alcune vicende fanno pensare ad un certo disordine in materia.

Nel settembre scorso i sindacati chiesero in modo perentorio la trimestralizzazione della scala mobile del pubblico impiego; in pochi giorni il governo disse di sì a tutto, comprese le 250 mila lire di arretrati per il 1979; e ora il parlamento sta approvando la legge all'unanimità. Altro esempio, il fisco: accogliendo parzialmente le richieste sindacali, la legge finanziaria aumenterà di 36 mila lire la detrazione per i lavoratori.

Non si tratta certo di provvedimenti privi di fondamento. Ma erano proprio i più urgenti e necessari? Il pubblico impiego era in condizioni di inferiorità come cadenza della scala mobile: è vero; ma sotto altri aspetti gode di trattamenti più favorevoli rispetto al settore privato. Anche l'alleggerimento fiscale per i lavoratori era necessario; ma è proprio giusto distribuire a tutti, ricchi e poveri, un contantino di tremila lire al mese?

Con queste due operazioni se ne sono andati 1400 miliardi: poco meno del fabbisogno per raddoppiare gli assegni familiari. Esigenza, questa assai più sacrosanta delle altre, perché — fra i lavoratori occupati e protetti — i più danneggiati dall'inflazione sono quelli con persone a carico.

Il disordine nella distribuzione del reddito fra i lavoratori si manifesta anche sotto altri aspetti. Certe vertenze richiedono mesi di lotta e di scioperi, come i rinnovi contrattuali dell'industria. Altre si risolvono alla svelta: agli elettricisti è bastata l'interruzione della corrente per poche ore; per i controllori di volo è intervenuto

perfino il presidente della Repubblica. Alcune categorie si attengono alla «moderazione salariale» decisa dall'assemblea sindacale dell'Eur: così hanno fatto le grandi categorie operaie, che hanno ottenuto aumenti sulle 30 mila lire mensili diluite in tre anni, oltre ad una modesta riduzione di orario. Per gli altri settori, anche a causa della presenza dei sindacati autonomi, non si può certo parlare di autolimitazione nelle rivendicazioni. I bancari, che godono già di un trattamento privilegiato, chiedono aumenti che vanno dalle 27 alle 75 mila lire a seconda delle qualifiche.

Il pubblico impiego, per i contratti 1979-81, parla di aumenti che arrivano in qualche caso a 100 mila lire mensili.

Di conseguenza si mantiene, e talora si aggrava, l'irrazionalità del sistema retributivo. A

eguale lavoro non corrisponde affatto uguale salario. Non si premia né la professionalità né la gravosità delle mansioni, con effetti distortivi nel mercato del lavoro: scarseggiano gli infermieri professionali e gli operai specializzati, per i lavori più duri e sgradevoli attingiamo all'immigrazione dal Terzo mondo.

La responsabilità risale ad ambedue le parti in causa. Gli imprenditori sono correvi a mollare quando possono scaricare gli oneri sulle spalle altrui: acquirenti dei prodotti, utenti dei servizi, costo del denaro, finanza pubblica. I pubblici poteri, centrali e periferici, sono forti coi deboli e deboli coi forti, e spesso i loro atteggiamenti sono inquinati da preoccupazioni elettorali, se non clientelari. Insomma la disponibilità

a concedere non è guidata da una scala di priorità, ma da fattori estranei ad ogni razionalità. A sua volta, in campo sindacale regna il categorialismo più esasperato. Gli sforzi di coordinamento delle confederazioni ottengono risultati limitati, e comunque ad esse sfugge tutta l'area del sindacalismo autonomo.

I rimedi? Non è possibile nessun colpo di bacchetta magica. Si tratta di dare avvio ad un processo di superamento del corporativismo, del frastagliamento delle rivendicazioni, delle illogiche alleanze tra arrendevolezza e resistenza nelle controparti occorre arrivare all'elaborazione di un «quadro» di riferimento globale in materia di remunerazione del lavoro: per puntare non ad una semplice riforma tecnica del salario, ma ad una vera e propria rivoluzione retributiva.

Ciò non significa introdurre la programmazione in campo contrattuale: le moderne relazioni industriali comportano libera dialettica tra le parti. Non si tratta dunque di centralizzare la contrattazione, né di mettere le briglie alla conflittualità: ma di formulare criteri e obiettivi a cui ogni categoria possa ispirare la propria azione negoziale, per aprire la strada ad una contrattazione e ad una conflittualità non più spontaneistiche e corporative, ma finalizzate ad un progetto solidale di avanzamento della classe lavoratrice. E' superfluo aggiungere che il quadro di riferimento deve essere costruito alla base, attraverso un ampio dibattito fra i lavoratori: esso potrà funzionare solo in forza del consenso e non di indirizzi elaborati al vertice.

Se il movimento sindacale saprà fare questa scelta, avrà diritto di chiedere su di essa l'impegno delle controparti, dei pubblici poteri, dei partiti. Sono comunque i lavoratori i primi interessati a farla finita con la legge della giungla: i più deboli possono esser difesi solo nel quadro di una strategia complessiva, frutto del concorso di tutti.

Ermanno Gorrieri

GLI INTERVENTI DI LAMA, CARNITI, BENVENUTO

La riforma delle pensioni: domani giornata di lotta

ROMA — Il problema di una diversa cadenza della scala mobile dei pensionati e quello di un riesame dei minimi di pensione sono al centro di tre distinte dichiarazioni rilasciate dai segretari generali della CGIL, Luciano Lama, della CISL, Pierre Carniti, e della UIL, Giorgio Benvenuto in occasione della giornata nazionale di lotta che la categoria attuerà lunedì prossimo.

Secondo Lama «la partecipazione dei pensionati alla lotta articolata promossa dalla federazione unitaria per costringere il governo a rispondere positivamente alle rivendicazioni avanzate dai sindacati è una riprova dell'unità di classe che queste rivendicazioni realizzano in questo momento fra vecchi lavoratori e lavoratori attivi».

Per Carniti «la giornata di lotta per i pensionati deve accrescere in tutto il movimento sindacale la consapevolezza che i problemi di emarginazione e di esposizione alla violenza, più o meno istituzionalizzata, di cui soffrono gli anziani sono la testimonianza di un profondo fallimento del nostro modello di civiltà. Non basta infatti aver conquistato per tutti l'età del riposo, un'età di cui potevano godere una volta solo i ceti privilegiati, se per questa condizione si trasforma per negligenza generale in una sorta di maledizione».

Benvenuto ha sostenuto che «la mobilitazione dei pensionati è sacrosanta e va sostenuta con energia. Gli obiettivi che ci proponiamo urlano contro una realtà di sprechi, di egoismi e di ambiguità che accentuano le ingiustizie sociali».